



INTERVISTE SUL CONGRESSO

La leader dei Verdi Grazia Francescato chiede alle assise della Quercia: «Né tentazioni egemoniche, né autoflagellazioni»

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA Grazia Francescato sta preparando la relazione per il suo primo congresso da leader, chiusa in un casale toscano con altri esponenti dei Verdi. È orgogliosa della scelta di far partecipare alle assise di Chianciano - 21, 22, 23 prossimi - tutti gli iscritti e non solo i delegati, come è norma dei partiti. Ma ora ne è anche spaventata, perché in tre settimane di campagna per le adesioni sono arrivate 10330 risposte positive.

Prima del vostro si svolgerà il congresso dei Ds che ha come slogan «I care». Le piace?

«Mi piace molto. L'espressione è in traducibile con una sola parola, perché contiene due concetti: quello di prendersi cura di... e quello dell'empatia. Cioè non rende solo una dimensione operativa, ma anche affettiva. È centrale per il secolo appena iniziato che deve puntare alla ricomposizione del cuore e della ragione, all'unità della persona, cosa importante soprattutto per le donne. C'è in tutto ciò un valore filosofico: i disastri della società attuale discendono, infatti, dalla scissione tra sentimento e ragione che nasce da lontano. Descartes considerava gli animali delle macchine, Bacon sosteneva che la natura va dominata. Altre epoche, certo, ma i due valori, ragione e sentimento, vanno ricomposti».

Lei è diventata leader dei Verdi anche per riaffermare la specificità del vostro progetto. Quale ruolo potete svolgere in un'alleanza che va necessariamente semplificata?

Riccardo De Luca



«Lo slogan è azzeccato Ora i Ds rilanciano l'alleanza» Francescato: «I care? Ricompone cuore e ragione»

Anche D'Alema a Firenze aveva usato un concetto simile: quello di "governance"

Il ministro Amato ha però sferzato la coalizione, definendola solo un'espressione geografica. Condivide questa analisi?

«L'altra sera, alla cena a palazzo Chigi, ricordavo ai colleghi che la parola coalizione viene dal latino cum alere, cioè crescere insieme. E per crescere si ha bisogno del diverso da sé. Infatti non cresco se resto sempre accanto a soggetti uguali a me, e che perciò non sollecitano sfide. La diversità è un arricchimento, non una debolezza che porta alla marginalità, come è per le donne, per gli extracomunitari. Oggi è una ricchezza e un'opportunità e così deve essere nella coalizione. Stare insieme a Mastella e Parisi è una sfida interessante perché impegna me, che sono portatrice sana della doppia diversità di donna e Verde, a

decifrare e capire codici diversi. E tutto ciò lo vivo serenamente, non insuddivanza».

Il ministro Amato ha però sferzato la coalizione, definendola solo un'espressione geografica. Condivide questa analisi?

«È stata una frustrata utile perché nessuno di noi si addormenti sui luoghi comuni, ma si sia davvero innovativi».

Anche se il concetto di nuovo in sé, di moderno in sé non è necessariamente un valore. Perché ci sono strutture umane arcaiche che vanno salvaguardate. Dunque attenti a non cadere nella trappola del modernismo, come del kennedismo e mi permetto di dirlo dopo aver vis-

suto per due anni in Texas, dove ho imparato che lì, negli Usa si vince o si perde in maniera secca e definitiva. Proprio di questo vorrei occuparmi in futuro, per lanciare una sfida culturale al mito del vincente che oggi è da noi interpretato casareccio come starring. Non a caso la cosa più nefasta per il nostro Paese è stato Berlusconi che ha creato questo mito fasullo, inducendo molta parte degli italiani a pensare che è invece desiderabile».

Per usare le sue categorie, il centrosinistra quali archetipi dovrebbe preservare e quali modernità perseguire?

«È un tema complesso su cui stiamo riflettendo per il nostro congresso. Direi che dobbiamo salvare il valore della convivenza, della solidarietà che sono propri della società contadina, dove è impossibile vincere da soli. Così come va salvaguardata la

spiritualità che è cosa diversa da quella cui si riferisce la new age. La modernità, invece, al di là dell'innovazione tecnologica, deve consistere nel viverci come cittadini del mondo, come "global citizen". Per esempio: le manifestazioni che abbiamo visto a Seattle il mese scorso non erano tanto una reazione contro le regole del Wto, ma contro l'idea del consumatore globale che si voleva far passare, era la riaffermazione della volontà di essere prima cittadini».

Questo ragionare è, a suo avviso, contenuto nel congresso dei Ds?

«Certo, perché rientra proprio nell'espressione "I care", che è la tradu-

Sono d'accordo con Amato, dobbiamo essere davvero innovativi

zione anche di "governance", concetto usato da D'Alema a Firenze, in quanto riformismo di più largo respiro da usare per governare a livello nazionale e locale. Mi piace sottolineare che a Seattle sono emersi tre importanti elementi: che accanto agli stati e ai mercati c'è un terzo protagonista, la società civile organizzata; che l'arcipelago delle varie comunità, che vanno dai difensori del Tibet ai difensori delle tartarughe hanno un osmosi di messaggi. E, infatti, per esempio, i metalmeccanici issavano cartelli in difesa del lavoro e degli alberi. Terzo, per la prima volta una manifestazione globale è stata vissuta in Rete e in piazza e da



dai programmi. Quindi meglio spot per tutti, visto che Berlusconi li fa ormai in tutte le stagioni. Comunque siamo arrivati a un compromesso».

Infine: cosa chiede al congresso della Quercia?

«Di recuperare l'identità, senza autoflagellarsi. Milioni di persone hanno lottato per ideali giusti e questi vanno riconosciuti. Bisogna essere come la Chiesa che fa autocritica, chiede scusa dei propri errori. Ai Ds chiediamo anche di rinunciare alle tentazioni egemoniche nella politica quotidiana. Chiedo, viceversa, che si facciano promotori di un lavoro più serrato nella coalizione. Da tempo ho proposto una commissione di programma che serva per questo scorcio di legislatura, ma che voli anche oltre, perché il Paese ci sarà comunque, anche se noi non saremo più al governo».

ENRICO FIERRO

ROMA Dal congresso dei ds vorrei. «Che Veltroni e D'Alema, il software e l'hardware del partito - macchine diverse, certo, ma una non funziona senza l'altra - dessero un segnale per il futuro». Gianni Riotta, condirettore de «La Stampa», è in fiduciosa attesa. Che i due leader come Ulisse si tappino le orecchie per non ascoltare il canto degli opinionisti-sirene («fate i conti col passato, parlateci del dossier Mitrokhin»), e finalmente dicano due o tre cose chiare al Paese. «Sulla sfida legata alla competizione internazionale, sul calo demografico e sull'abbassamento del livello di competitività mondiale: queste sono le due, tre cose che proponiamo perché l'Italia sia forte nel futuro». Vorrei, aggiunge Riotta, che Veltroni e D'Alema dicessero sono diverso da come ero non perché lo annuncio, ma perché per affrontare il futuro tuo e del Paese ho programmi diversi dal passato». Operazione da piegare in due un toro. E i ds non sono proprio in piena salute. Eppure sono

«Giusta la sfida del nuovo, ma non dimenticate le radici...» Le attese di direttori ed editorialisti dei maggiori quotidiani dal congresso di Torino

condannati a fare cose straordinarie. Ferruccio De Bortoli, direttore del «Corriere della Sera», ne propone alcune. «Costruire una nuova identità della sinistra, ad esempio. Certo, il partito, grazie a D'Alema e Veltroni, ha fatto un grande sforzo in direzione della modernizzazione, tenta di parlare a nuovi soggetti, ma i ds non possono pensare di andare oltre le riserve di contraddizioni. Il welfare, ad esempio, non si può pensare di proteggerlo così com'è finendo col difendere solo chi un lavoro, quindi una quota di potere, ce l'ha già, e non capire che la società aperta e più dinamica sviluppa professionalità, identi-

tà e bisogni che stanno al di fuori dei normali circuiti di rappresentanza e di potere».

Entrare nel futuro da protagonisti, quindi, questa è la sfida. Ma si parte male, avverte Mario Pirani, editorialista e firma storica de «La Repubblica». «Perché ogni volta è il primo congresso. Primo del Pds, primo della Cosa due, primo dei ds: un'autentica demenza consequenziale che nasconde la terribile malattia della sinistra italiana. Il nuovismo, questo assurdo complesso di colpa che porta i ds a

negare ogni ascendenza, la propria appartenenza identitaria alla storia della sinistra italiana, inventandosi una sinistra che non c'è. Questa è

una operazione di rottamazione bella e buona». Già, l'identità. Chi sono oggi i ds, cosa e quanto hanno a che fare con il «passato»? Pochissimo, dice in una dura intervista Alessandro Natta, che fu il penultimo segretario del Pci. E Riccardo Barenghi, direttore de «Il manifesto», è pienamente d'accordo con lui. «Dove vanno i ds non lo sanno neppure Veltroni e D'Alema. Ha ragione Natta quando dice che il partito sta diventando americano: è un comitato elettorale, il partito degli assessori o dei futuri assessori, dei ministri o dei futuri ministri. E poi, qual è la strategia dei ds? La terza via di Blair? Non ce la faranno e rimarranno in mezzo al guado». Natta ha torto, perché «non si può dire il vestito disegnato da Veltroni per il partito ha i colori dell'Arcobaleno e dimenticate cosa furono

i congressi che videro lo stesso Natta come protagonista. I congressi che avevano il colore grigio dei "partiti fratelli" e degli ideologi alla Ponomarev. La verità è che i ds sono riusciti a salvare il cuore forte della sinistra italiana e a portarlo nel futuro».

No, è la replica di Pirani, quel cuore batte ancora ma è sofferente. «Molto malato. Penso ai discorsi sulla fine del lavoro dipendente in un Paese in cui ci sono ancora cinque milioni di operai. Chi rappresenta le loro ragioni, i loro bisogni, per chi votano? Queste sono le domande che Veltroni e i ds dovrebbero porsi. E invece cercano don Milani e dimenticano le proprie radici. Dichiararsi solo figli del pre-

sente è perdente».

Uno sguardo alle «radici» del partito di Veltroni lo rivolge anche Ferruccio De Bortoli. «Il partito non ha ancora una identità precisa, apprezzo molto l'insistenza sui diritti umani, sui nuovi bisogni e sulle nuove forme di democrazia da costruire nella società della globalizzazione e dell'informatica, ma i ds non perdano di vista gli aspetti più significativi della propria tradizione». È il futuro? Il direttore del «Corriere della Sera» ipotizza un nuovo soggetto

sociodemocratico, «che si liberi di tutte le scorie del passato e che sappia rispondere alle nuove istanze politiche, dei giovani che premono per

entrare nel mercato del lavoro, degli anziani che chiedono più protezione, dei consumatori che chiedono maggiore liberalizzazione e prezzi bassi». Un nuovo partito socialdemocratico, è anche l'auspicio di Pirani: «La si smetta di raccattare etichette ormai morte, e si chiuda finalmente la ferita aperta nel 1921 tra sinistra socialista e sinistra comunista». La socialdemocrazia, approdo lontano per Riotta, che rifiuta questo atterraggio della discussione sull'identità. «Oggi - dice - le bandiere sono morte, l'identità che la sinistra deve offrire al proprio elettorato è sulle cose: quanti computer ci sono nelle scuole affinché i nostri figli siano in grado di competere a livello mondiale. Ma il rischio è che tutto si riduca ad un politicismo misero. Se tu parli di uguaglianza e solidarietà e poi porti Misservile al governo, crei uno scarto troppo alto tra idee forti e pratiche quotidiane di governo. La gente non capisce più». «E non ti vota», aggiunge Riccardo Barenghi. Che fa un augurio a Walter Veltroni: «Farsi travolgere più dal vento di Seattle, che dagli spifferi di Palazzo Chigi».

L'ARTICOLO

«I care», un motto capace di ricongiungere memorie diverse

DON ENZO MAZZI

introducendosi nel labirinto del professionismo della politica. Se nel gesto di Veltroni vedessi solo una strumentalizzazione per interesse di partito o di potere, non mi sentirei in qualche modo provocato e non sarei spinto a dedicargli qualche riflessione.

Ho stima per le persone che cercano e mi sento partecipe di chiunque varca i confini senza possedere certezze. È un valore che ho imparato vivendo nella strada e nella piazza, in mezzo alla gente, nello scambio comunitario. Per questo avverto il desiderio di socializzare la mia critica positiva.

Barbiana è oggi una preziosa memoria generativa per noi, gente in ricerca, ma lo è proprio in quanto essa stessa fu una comunità di ricerca oltre i confini all'interno della quale anche un intellettuale borghese in crisi d'identità, come don Milani, ha trovato insieme agli altri una strada nuova.

I care era un segno di tale ricerca critica. Si contrapponeva esplicitamente al menefreghismo fascista ma implicitamente e sostanzialmente puntava al superamento di due atteggiamenti di disin-

teresse ben più radicati e corposi, da cui lo stesso menefreghismo fascista aveva tratto la sua linfa avvelenata, e cioè il disinteresse della cultura cattolica verso la storia profana, in nome della storia della salvezza eterna che genera carità ma non giustizia, e il disinteresse della cultura liberale verso il bene comune, in nome dell'interesse individuale e privato che produce la libertà della competizione generalizzata per non dire la libertà della guerra di tutti contro tutti. I care era la tradizione nordamericana, quasi un rilancio miracolosamente critico dal centro dell'impero occidentale, della solidarietà di classe da cui era nato il tentativo titanico di andare oltre le esperienze storiche sia del cattolicesimo sia del liberalismo. Il libro di Barbiana «Lettera a una Professoressa», così come «Esperienze pastorali», il libro scritto da don Milani e San Donato, prima di essere inviato nel deserto della montagna mugeliese, e infine «L'obbedienza non è più una virtù», sono spietati verso i due poli del disinteresse, quello cattolico-liberalista senza giustizia e quello liberale-individualista, contrapposti per certi aspetti ideologici ma al tempo

stesso alleati nella lotta contro la solidarietà di classe.

In seminario, negli anni Cinquanta, insieme al Vangelo, si traduceva con passione il libro di un parroco francese (Michauneau) intitolato «Parrocchia, comunità missionaria». La tesi di fondo del libro e dell'esperienza pastorale ivi descritta era che la classe operaia avrebbe in sé, nei suoi valori umani, la forza di cambiare il mondo ingiusto solo che potesse coniugare esplicitamente tali valori col Vangelo e con la fede cristiana. È in fondo la tesi dell'«Umanesimo integrale» di Jacques Maritain. L'umanesimo socialista - dice il filosofo francese che ha ispirato tanta parte del cattolicesimo sociale - sarebbe cristiano quanto a ispirazione e valori, ma non lo sa, anzi sa di essere anticristiano perché è indotto a rifiutare la religione dal suono dei cristiani... Infatti «se non è tenuto sveglio da una comunione dolorosa con tutti i sofferenti e i maledetti della vita terrena, il cristiano rischia di dormire su quello stesso amore che ha ricevuto».

E così i poveri, privati della Parola, sono attratti dall'ideologia comunista. L'u-

manesimo rivoluzionario socialista è una forza immensa e una grande potenzialità per la trasformazione del mondo. Gli manca il Vangelo e questa lontananza dalla Parola di vita rischia di tradursi in tragedia. Avere negato il Vangelo ai poveri, averli resi «lontani», è la colpa storica dei cristiani. Questa tesi di Maritain fu fatta propria e tradotta in programma di vita concreta e in esperienza pastorale dai preti operai e dalle parrocchie missionarie.

Queste erano le idee che ci animavano quando usciti di Seminario ci inserimmo nella vita, chi in parrocchia, chi in fabbrica come prete operaio. Da quelle idee don Milani, a quanto mi risulta, non si è mai mosso. Troppo presto è stato interrotto il suo travaglio di esperienza e di vita.

Altri si sono mossi, i preti operai, le comunità di base, i teologi della liberazione.

La tesi del filosofo francese è stata sottoposta a critica, via via che le esperienze di questi cristiani maturavano a contatto con gli operai in carne ed ossa e con i cosiddetti «poveri», ed ha mostrato le sue gravi lacune. Non tiene conto della storia

di separazione a cui le masse cattoliche sono state duramente costrette per più di un secolo.

Al movimento socialista e più ancora a quello comunista è stato sottratto insieme al Vangelo la fecondità di una contaminazione e di un intreccio. Sono nati due mondi contrapposti. Ambedue dimezzati e privati della ricchezza dell'altro. Ambedue convinti dell'assolutezza delle proprie posizioni e del carattere salvifico del proprio credo. Ambedue capaci di pur prevalere. È la separazione che ha creato le mostruosità del Novecento, è la separazione che non è mai conciliabile con la libertà, è la separazione, questa immensa «pulizia etnica», questo razzismo culturale, religioso e politico, la grande colpa che gravava sui poteri che l'hanno programmata e violentemente imposta.

Ed ora che una delle fortezze è stata abbattuta e l'altra è rimasta sola, tale separazione sta diventando dominio planetario del «pensiero unico». Questo ha bisogno infatti di annullare l'identità sociale della gente comune e ha necessità di distruggere la memoria generativa di tale

identità per costruire automi smemorati e spaesati. Masse umane senza memoria e senza radici sono la creta informe e malleabile con cui viene creato l'uomo della nuova storia e il fedele della nuova religione: la storia del dominio del mercato globale e la religione del dio-danaro.

È possibile, al punto in cui sono le cose, trovare una strada per una sintesi nuova di civiltà che recuperi e intrecci e fecondi i valori di tutte le esperienze, i percorsi, le idee, che hanno animato il processo di riscatto e di liberazione del Novecento e che sono state deviate su percorsi di antagonismo senza libertà né speranza?

Insieme a tanti, ritengo che sia possibile e per questo stiamo lavorando con la pochezza ma anche con la pazienza e la determinazione delle formiche o della goccia che cava la roccia.

La strategia politica che Veltroni persegue forse va anch'essa in questo senso. Ma allora, se l'obiettivo è davvero una sintesi nuova, non solo politica, che da sola sarebbe ben misera cosa, ma culturale, sociale e anche fra le religioni, occorre che ognuno porti nel crogiolo la propria identità, senza perdere nemmeno una briciola del patrimonio accumulato da varie generazioni di persone in ricerca, una identità spogliata con nettezza e coraggio solo, e non è poca cosa!, dalla pretesa dell'assoluto e rivestita invece dal senso della parzialità, della relatività, del limite e della tolleranza o meglio del bisogno dell'«altro».

